

L'Albero

epitaffio per uomo e donna

*A Lucia, che mi capisce al volo
a Matteo, che mi ha regalato la sua storia
a Romeo, perché sì.*

Personaggi

Ospiti

L'Anna

Il Pietro

sugli ottanta

Parenti

La Marcella, *sui cinquanta*

Il Giovanni, *sui trentaquattro*

Infermieri

La Martina, *under 35*

Tutte le scene si svolgono in un ospizio milanese di medio livello.

C'è un albero.

Parte prima - come foste a casa vostra

L'ANNA

La Marcella ha appena portato l'Anna in camera sua.

La Marcella- Sei stata proprio fortunata sai mamma? Mi ha detto la direttrice che le camere che si vede il giardino son solo tre. E due eran già occupate. Pensa che fortuna.

L'Anna – Eh?

La Marcella – *(alzando molto la voce)* Dico, la vista. La vista sul giardino. Che puoi vedere l'albero, da qui. Non si può mica vederlo da tutte le camere, l'albero. Lo vedi che bello, che belle foglie? Eh? Che bel verde? Lo vedi mamma? Guarda, vedi? Cos'è, un...una quercia? A me pare proprio...sì, è una quercia, penso. Hai visto che alta?

Pausa

La Marcella – Magari se venivamo domani questa stanza qui se l'eran già presa e l'albero non lo vedevi più.

Pausa

La Marcella - Poi senti. Senti che aria tiepidina, senti che sole. Senti che bello, vieni, avvicinati di più. Così. Guarda che bello, tu al pomeriggio te ne stai qui, bella tranquilla, ti guardi l'albero, ti prendi il sole bene così sul viso così ti prendi anche un po' di colore, e te ne stai qui beata.

Pausa

La Marcella – È comoda la sedia, no?

Pausa

La Marcella – Poi hai visto che carina la signorina che ci ha accolto? Hai visto che gentile? Era proprio...sì, graziosa ma non appariscente, semplice, mi piaccion proprio le ragazze così, semplici, che non si mettono tutte in mostra, quelle che non si conciano con due chili di trucco...com'è che si chiama? Ce l'ha detto, no?

Pausa

La Marcella – Bisogna che glielo chieda.

Pausa

La Marcella - Poi vedi, guarda, c'è la fontanella, le panchine, vedi che carino, guarda, lì c'è il sentierino, hai visto?

Breve pausa

La Marcella -Tu sai cosa fai? Quando ti stufi di stare alla finestra chiami la signorina, ti fai accompagnare nel tuo giretto giù e ti metti lì sotto l'albero, vedi mamma?

L'Anna – Eh?

La Marcella – Dico che quando ti stufi puoi uscire, puoi metterti fuori, mamma. Sotto l'albero. Lì sotto, vedi, vedi che c'è una bella ombra bella fresca laggiù?

Pausa

La Marcella – Mami, io adesso vado.

L'Anna guarda La Marcella, in silenzio.

La Marcella – Così fai amicizia con la tua compagna di stanza. Aveva l'aria simpatica, no? Mi è sembrata carina, proprio. Com'è che si chiama, te l'ha detto?

Pausa

La Marcella – Aveva l'aria di una signora bella tranquilla.

Pausa

La Marcella – Io torno a trovarti martedì, invece giovedì viene il Diego col bambino. Capito mamma? Le tue cose son tutte bene nell'armadio, vedi? Mamma. Guarda bene. Il pigiama è sotto il cuscino e lo spazzolino e il dentifricio son già sul lavandino del bagno. Hai capito mamma? Il pigiama è qui, vedi? Guarda, vedi? È qui sotto al cuscino. E miracomando, se ti viene andare in bagno devi...?

L'Anna – Chiamare la si/

La Marcella – Chiamare la signorina. Brava che te lo ricordi che è importante. Allora io vado eh mamma? Capito? Miracomando eh. Per qualsiasi cosa mi telefoni, va bene? Ce l'hai qui il telefono. Qui sul comodino, vedi?

L'Anna annuisce.

La Marcella – Son proprio contenta che hai la stanza davanti all'albero. Pensa che brutto se capitavi davanti al muro.

Pausa

La Marcella – Allora ciao eh mamma. A martedì.

L'Anna fa un cenno di saluto. La Marcella la bacia in fronte ed esce.

L'Anna guarda l'albero.

IL PIETRO

Il Pietro mangia. Il Giovanni gli staziona di fronte. Dopo un breve silenzio, il Pietro parla. Si capisce che la conversazione va avanti, a singhiozzi, già da un po', uguale tutti i giorni.

Il Pietro – Ma gli altri tuoi fratelli come stanno?

Breve pausa

Il Giovanni – Nonno, io ho *un* fratello.

Breve pausa

Il Pietro – Come uno?

Il Giovanni – Ho un fratello solo io, nonno.

Il Pietro - - E gli altri due?

Il Giovanni –Non ce n'ho altri due.

Pausa

Il Pietro – ...e com'è possibile?

Il Giovanni – Eh...parlane coi miei genitori, cosa ti devo dire. Comunque siamo due. E mio fratello Stefano sta bene.

Pausa. Il Pietro è perplesso. Elenca.

Il Pietro – Allora. C'è: il Giovanni.

Il Giovanni – Che sono io.

Il Pietro – ...che sei tu. Lo Stefano...

Il Giovanni - ...Lo Stefano, che è mio fratello...

Il Pietro - E gli altri due?

Il Giovanni – Ma gli altri due chi? Quali altri due?

Il Pietro – Sei tu che me lo devi dire. Mica io.

Pausa

Il Giovanni – Guarda che ti stai confondendo. Eravate *voi* che eravate quattro. Noi siamo due. Il

Pietro –Io ho soltanto Paolo.

Il Giovanni – Nonno, eravate *quattro*. Come si chiamavano gli altri due?

Il Pietro – Dunque. C'è Paolo. Che è del ventuno.

Il Giovanni – Nonno, *era* del ventuno, perché è morto.

Il Pietro – Eh?

Il Giovanni – È morto, lo zio Paolo.

Pausa. Il Pietro prende atto.

Il Pietro – ...e poi ci sono io che sono del ventiquattro.

Il Giovanni – Nonno. C'hai un altro fratello maggiore, non te lo ricordi?

Il Pietro – (*improvvisa illuminazione*) ...aaaaah Italo, buonanima, che ci volevo tanto bene.

Il Giovanni – Ecco, lo zio Italo...e poi?

Il Pietro – *riflette brevemente, poi, deciso*: E poi basta, di fratelli non ne ho più.

Il Giovanni – È vero, di fratelli non ne hai più. Però hai una sorella. Ti ricordi che hai una sorella?

Il Pietro – È vero, avevo anche una sorella.

Il Giovanni – Ce l'hai ancora, è viva. È la zia Sandra.

Il Pietro – Aaaaah. Sì.

Pausa

Il Pietro - Va bé ma Sandra non conta.

Ridono

Il Pietro – Tua madre sta bene?

Il Giovanni – Come sempre.

Il Pietro – Tuo padre?

Il Giovanni – Così.

Il Pietro - Tuo zio?

L'ANNA

L'Anna, sola, in proskenio

L'Anna - Mi hanno portata qui perché continuavo a cadere.

Non è che *inciampavo*, eran proprio le gambe che se ne andavano per conto loro.

Nei giorni buoni traballavo. Nei giorni cattivi cadevo.

Il pavimento mi si rivoltava sotto i piedi.

Ero una specie di funambolo del parquet.

Questa cosa a mia figlia la faceva arrabbiare moltissimo. Si arrabbiava così tanto che mi faceva stare sempre seduta. Se mi alzavo per andare da qualche parte, sentivo che subito serrava i denti e i suoi occhi mi seguivano come carabinieri, chiedendosi quale diavolo fosse il motivo del mio camminare.

Se per caso mi azzardavo a scendere uno scalino e lei mi scopriva, mi guardava come se mi avesse sorpresa a rubare.

Mi soffiava addosso:

La Marcella (*voce nella testa dell'Anna*)-MAMMA STAI ATTENTA, MAMMA VAI PIANO, PIANO HO DETTO, DEVI AVERE LE MANI LIBERE QUANDO CAMMINI MAMMA, TUTTE E DUE LE MANI LIBERE, NON UNA, TUTTE E DUE, LI PORTO VIA IO I PIATTI MAMMA, IO I PIATTI, NON TU, TE LA PORTO IO LA BORSA MAMMA, LE SIGARETTE METTITELE IN TASCA, AGGRAPPATI AI MOBILI, AI MOBILI, ATTACCATI AI MOBILI QUANDO CAMMINI HAI CAPITO MAMMA? COSI', GUARDA, COME FACCIO IO.

L'Anna - Io non è che me lo ricordavo sempre, di aggrapparmi ai mobili.

Mi pareva un po' innaturale, credo.

Era da quando avevo due anni che non lo facevo più.

Abbiamo provato centinaia di migliaia di scarpe, mia figlia per tanti mesi ha pensato che sarebbe arrivato prima o poi quel paio di scarpe ortopediche che mi avrebbero ridato la stabilità. Quando si rivolgeva ai commessi dei negozi del dottor Scholl's, nei suoi occhi c'era un'implorazione piena di rabbia.

Erano tutte uguali quelle scarpe, bianco sporco, soffici e paffute.

Ogni volta che ne acquistavamo un paio nuovo, lei mi guardava camminare con quelle meringhe ai piedi e per giorni ripeteva:

La Marcella (*voce nella testa dell'Anna*)- SONO PROPRIO COMODE VERO MAMMA?

VERO CHE SONO BELLE PRATICHE?

SIAMO STATE PROPRIO FORTUNATE A TROVARLE, NEH MAMMA, VEDI COME CAMMINI BENE?

L'Anna - E proprio in quel momento, io cadevo.

IL PIETRO

Il Pietro mangia, il Giovanni lo guarda.

Il Pietro – Come stanno i tuoi figli?

Il Giovanni – Nonno. Io sono Giovanni, sono tuo nipote.

Breve pausa

Il Pietro – Eh beh perché non me l'avete detto che è morto?

Il Giovanni – Ma chi?

Il Pietro – Giovanni, no?

Il Giovanni – Nonno Giovanni sono io! Tuo nipote! Sono qui! Sono vivo!

Il Pietro – Aaaaah ciao caro. Non ti riconoscevo!

Il Giovanni – Eh.

Pausa

Il Pietro – Vuoi un po' di minestra?

Il Giovanni – Grazie, ho già mangiato.

Il Pietro – Va bene.

Pausa.

Il Pietro - Vuoi un po' d'insalata?

Il Giovanni – No grazie, nonno. Se non mangio la minestra, non mangio neanche l'insalata. Sono a posto così.

Il Pietro – Una mela?

Il Giovanni – No, grazie, nonno.

Il Pietro – Ma è già sbucciata.

Il Giovanni – No, grazie.

Pausa

Il Pietro – Vuoi un bicchiere di vino?

Il Giovanni – Nonno, son le undici e mezza. A quest'ora il vino proprio no.

Il Pietro – Perché se lo vuoi, io lo faccio portare eh.

Il Giovanni - No, no.

Il Pietro - Sei sicuro? Glielo faccio aprire.

Il Giovanni – Io non lo voglio il vino. Tu lo vuoi?

Il Pietro - No che non lo voglio. Era in caso lo volessi tu.

Il Giovanni - Io non lo voglio, tu fai così perché lo vuoi tu?

Il Pietro – No che non lo voglio.

Pausa

Il Pietro - E tu/

Il Giovanni - T'ho detto di no.

Il Pietro – Sicuro che non lo vuoi?

Il Giovanni – NO.

Il Pietro – Va bene.

Pausa

Il Pietro – Nel caso è nel frigo.

Il Giovanni – Grazie.

Pausa

Il Pietro – Tua madre sta bene?

Il Giovanni – Come sempre.

Il Pietro - Tuo zio?

Il Giovanni - Non male.

Il Pietro – Tuo padre?

Il Giovanni – Così.

L'ANNA

L'Anna è sola in prosenio.

L'Anna – Il podologo era un bel ragazzo. Gentile. Anche l'urologo era bello.

Anche il fisiatra era un bell'uomo. E anche l'osteopata.

Il più bello di tutti era il neurologo. Alto. Non stava in città e per andarci era un traffico, ma se dicevo a mia figlia di lasciar perdere si arrabbiava e in macchina non mi faceva fumare.

Mi portavano per la mia ginnastica. Diceva che ero bravissima, il neurologo, anche quando traballavo. Dovevo tenermi a lui e intanto far andare le gambe, un lavoro... mi diceva sempre che non lo dovevo ringraziare, il neurologo, ma cosa vuoi, era talmente gentile che io mi dimenticavo e la volta dopo lo ringraziavo ancora. Si chiamava...eh. Me l'avrà anche detto, come si chiamava.

Breve pausa

Questo dopo che è morto l'Andrea.

I miei compiti con l'Andrea erano: fare il caffè, fare il mangiare, mettere tavola, disfare tavola, sbucciargli la mela, passargli il telecomando, non fare domande durante il telegiornale e far silenzio mentre dormiva al pomeriggio.

Non era tanto gentile, l'Andrea.

In ospedale non ci andavo più, a trovarlo, perché manco mi salutava e faceva l'imbecille con le infermiere.

Aveva un tono di voce, l'Andrea, che usava solo per me. Un ringhio sciatto, un minimo sindacale di voce con cui mi abbaia ordini e divieti.

Quando è morto non avevo niente da mettergli.

Al funerale han messo su l'inno dei militari e han scelto una foto che non sembrava lui.

C'è stato tanto da camminare.

Per fortuna non sono caduta.

Avevo due segreti con l'Andrea. Numero uno: mi facevo comprare da mia nipote le schedine del Superenalotto ogni mercoledì. Una volta ho vinto. Settantamila lire. Le ho tenute tutte per me.

Numero due: quando c'erano i seggi, gli dicevo che votavo l'alleanza nazionale, come lui, ma invece poi, quand'ero sola in cabina, votavo sempre i democratici.

IL PIETRO

Il Pietro mangia. Il Giovanni lo guarda. All'improvviso, si butta nella seguente frase:

Il Pietro – Io ti sto guardando perché è dieci minuti che sono convinto che tu sia lo Stefano. Poi mi sono detto no, non è possibile, questo non è lo Stefano. Perché lo Stefano non ce li ha i capelli, questo è il Giovanni.

Il Giovanni – Ottima deduzione, nonno.

Il Pietro – Ho detto bene, no?

Il Giovanni – Benissimo.

Il Pietro – ...perché io...lo sai com'è.

Il Giovanni – Cosa?

Il Pietro – Che io ormai...

Il Giovanni – Sì?

Il Pietro – ...ho centocinquant'anni. Il

Giovanni – Nonno.

Il Pietro – Sì.

Il Giovanni - Quando sei nato?

Il Pietro – Nel millenovecentoventiquattro, il diciannove di agosto.

Il Giovanni – E in che anno siamo adesso?

Il Pietro – Nel millenovecento...non me lo ricordo. In che anno siamo?

Il Giovanni – Nel duemila? Nel duemila...?

Il Pietro – Nel duemila...

Il Giovanni – Nonno, nel duemiladiciassette. Per cui quanti anni hai?

Il Pietro – Eh. Centocinquanta.

Il Giovanni – Nonno. Duemiladiciassette meno millenovecentoventiquattro non fa centocinquanta.

Il Pietro – Ah no?

Il Giovanni – No.

Il Pietro – Eh bene. Allora sono....novantatré.

Il Giovanni – Quasi. Quasi. Tu sei nato ad agosto e adesso è febbraio. Per cui ne hai...?

Il Pietro – Eh. Se sono del ventiquattro e siamo nel duemiladiciassette ne ho novantatré.

Il Giovanni – Sì. Ma il compleanno lo devi ancora fare. Per cui quanti ne hai, novantadue? ...No? Il

Pietro – Mah. Sarà come dici te, ma io non son mica tanto convinto.

Pausa

Il Pietro – E casa mia, è tutto a posto?

Il Giovanni – Tutto come sempre.

Il Pietro – Ci son delle cose che dovrei sistemare.

Il Giovanni – Dimmi cosa, che vado io.

Il Pietro – Eh?

Il Giovanni - Vado io a casa tua. Così non ti stanchi.

Pausa

Il Giovanni – Dimmelo, nonno. Me lo segno cosa c'è da sistemare.

Pausa

Il Pietro - È meglio se ci vado io. L'ha detto anche Paolo.

Il Giovanni – Paolo chi?

Il Pietro – Paolo nostro, Paolino.

Il Giovanni – Paolino è morto. Da due anni.

Il Pietro – Ah. Ah già. Hai ragione. Sarà stato tuo fratello allora.

Il Giovanni, *tra sè* – Eh. Lui almeno è vivo.

Pausa

Il Pietro – Tua madre sta bene?

Il Giovanni – Normale, sì.

Il Pietro – Tuo zio?

Il Giovanni - A posto.

Il Pietro - Tua madre?

Il Giovanni– Così.

Pausa

Il Pietro - E tu?

L'ANNA

L'Anna è sola in proskenio.

L'Anna - Quando venivano le persone stavo sempre seduta. Cercavo di ricordarmi di andare in bagno *prima* e di aver le sigarette e l'acqua comode in modo da non dovermi alzare.

Se fossi caduta davanti agli ospiti, mia figlia non me l'avrebbe perdonato.

Non amavo incontrare gente. Non sapevo mai cosa dire.

Temevo di dire stupidaggini, di confondere i nomi, gli anni, i luoghi. Mi limitavo a osservazioni generiche sul tempo e sul cibo.

Prima di parlare mi sembrava tutto chiaro. Appena aprivo bocca arrivava tutto un imbroglio...un...un papocchio nella mia testa che non valeva la pena di star lì a far fatica.

Per quello non parlo più.

Per non creare inghippi.

Per essere sempre più facilmente trasportabile.

I miei compiti, a casa di mia figlia erano: stare seduta, accendermi la sigaretta, dormire il più a lungo possibile, mangiare il più possibile ma non troppo, non tossire troppo, stare attenta quando mi alzavo dal letto, bere tanta acqua, camminare piano quando andavo al bagno e se volevo occuparmi del sugo, farlo da seduta.

Potevo guardare dalla finestra, guardare la televisione, carezzare il cane e sfogliare il giornale.

Chissà quali saranno i miei compiti qui. Per ora l'unica persona che ho incontrato è la mia compagna di stanza, una signora che si gira tutta nuda e sostiene di aver ucciso Mussolini.

Le ho detto che ha fatto benissimo.

Spero che prima o poi sarà una donna a occuparsi di me. Non mi piace essere spogliata da un uomo. Non mi è mai piaciuto in realtà, per fortuna l'Andrea teneva quasi sempre la luce spenta e si sbrigava in fretta, in quei momenti lì. Io non gliel'ho mai detto, ma ogni tanto lì al buio mi immaginavo che l'Andrea fosse Marcello Mastroianni. Solo ogni tanto, però.

Mia figlia ha un tono di voce che usa solo per me. È alto e scandito, vagamente minaccioso, quando parla con me sembra che si rivolga a qualcuno nell'altra stanza.

Chissà cosa ci metterà nella camera dove stavo io.

Dovrebbe ridipingerla.

Buttare giù le pareti.

Metterci dei fiori.

Parte seconda. Vita quotidiana e confessioni scioccanti.

IL GIOVANNI

Solo, al telefono.

Il Giovanni – *(al telefono)* Così almeno non mangia da solo. Ma lo sai. Cazzo, lo sai che non ci vuole stare in mensa, se ce lo porto fa casino. Vienici tu allora. E allora vienici tu. Eh, come no.

Ho capito ma è *tuo p/*

No non perché mi pesa. No, no che non mi pe/

No che non ci mangio, qui. Gli faccio compagnia e basta. Esatto, perché fa schifo. Sì, il cibo, ma anche l'odore in generale. Questo posto fa venire tutto fuorché fame. No, non...no, non lo *tengono male*, è come tutti. Come tutti i posti così. *Così come*. Lo sai, come.

No. No, mamma, mangiare mangia. Ma...

Vorrei portarmelo a casa. Vorrei portarlo a pescare. Berci insieme il liquore. Tenerlo d'occhio mentre fa la guardia al caffè. Risalire la mulattiera, infilarci nel bosco e farmi rivelare tutte le sue fungaie. Non le ha mai dette a nessuno, le sue fungaie. Quando andavano a funghi, lui e la nonna, per qualche ora restavano assieme, poi si separavano. Perché avevano delle fungaie in comune e delle fungaie private, uniche, conosciute soltanto da loro. Vorrei farmele dire tutte, le sue fungaie. Chissà se si ricorda dove sono.

Dice che deve tornare a casa, mamma. Continua a dire che/

No, non gliel'ho ancora detto della ca/

E come faccio? Me lo dici come fa/

Sì che chiede di te. Certo che chiede di te. Chiede anche dello zio. Glielo dovresti dire *te* della casa, mamma.
Lo so che tu/
Lo so che lui/
Lo so che voi/
Lo so che *non avete avuto un rapporto facile*, ma che *ca!*
Ma come *ci sei già andata!?*
Senza neanche/
Ma lo zio è d'accordo? Ah. Ah perfetto. Ah benissimo, ma certo.
No. Non dico niente. Ho detto che non dico niente.
Ho detto che fai come vuoi. Ho detto che son cose vostre.
Dovresti chiedergli almeno cosa tenere, perché...ma sì che se lo ricorda.
Certo che se lo ricorda.
Cristo se se lo ricorda.
Mamma, io...
Che posso farci se gli voglio bene? Se come nonno è stato meglio che come padre? Non è colpa mia se con te e con lo zio è andata male. È stato un padre di merda ed è diventato un gran nonno. È andata così, mamma. Uno impara quando impara.

LA MARTINA E L'ANNA

Si dirigono lentamente verso l'albero.

La Martina – Adesso facciamo una passeggiatina, eh Annabella? Così cammini un po' che ti fa bene.
Eh? E dimmela, una parola, ogni tanto. No eh? Vabbé.
Però mi sorridi.
Ciao.
Brava che mi sorridi.
Bella che sei.
Con tutti gli stronzi che mi infamano mentre gli pulisco il culo, almeno te mi sorridi. Uno una volta mi ha afferrato il collo, lo sai Annabella?
Ero lì tranquilla che gli sostituivo la sacca delle urine e quello ZAC. Ma stretto, eh. E non mollava.
Mi chiamava Graziella, diceva che gli dovevo sedicimila euro.
Dai Annina. Ancora qualche passo. Forza. No, non guardarmi così. No che non cadi. Dai che ci sono io.
La Milena si è spogliata di nuovo, sai? L'ha trovata l'Elisa nell'atrio che ballava, così, con la mussa al vento. E va bé.
Un giorno ci scriverò un libro, con 'sta roba, Annina mia.
La *mia* storia. Un'autobiografia. Come la Hunziker.
La sai una cosa? Se te la dico non la dici a nessuno?
Tu sei la mia preferita, Annina, sì sì. Giurin giuretta.
E ride.
Brava che ridi.
Guarda, adesso da qui tu mi prometti che arriviamo fin lì all'albero. Sì Sì, non guardarmi così. Piano piano ci proviamo, che tanto non c'è fretta, qui.
O no? O hai un appuntamento? No eh? Neanch'io. Guardami un po'. Non ti pare uno spreco?
Dai, su. No, non guardarmi così, certo che ce la fai. Bisogna farle andare questa gambe, Annina bella. O no? O vogliamo mettere radici pure noi?
Arriviamo fino a lì, lo fai per La Martina tua, Annabella. Poi ci mettiamo sulla panchina e ti riposi tutto il tempo che vuoi. Dai, su. E ti fumi la sigaretta. Aaaaah, guarda come si prende bene. Brava che sei. Fossero tutti come te, Annina mia. Fossero tutti come te.

L'ANNA

(Sola sotto l'albero)

La Marcella *(Voce nella testa dell'Anna)* - BELLO QUA MAMMA CHE TI FANNO FARE TUTTE QUESTE

*COSE. PROPRIO BELLO, GUARDA, SON PROPRIO CONTENTA.
MI FAI VEDERE COS'HAI FATTO, MAMMA? MA CHE BELLO...L'HAI DIPINTO TU?
MA LO SAI CHE SEI STATA PROPRIO BRAVA?*

*SEI STATA PROPRIO BRAVA MAMMA, SI SI. MOLTO PRECISA. BEI COLORI MA ME L'HA
DETTO, LA SIGNORINA, CHE SEI UNA DELLE MIGLIORI. DAVVERO, SAI. LO DICONO
TUTTI CHE SEI BRAVA, CHE SEI TANTO GENTILE.
SON PROPRIO CONTENTA, MAMMA. EH? SEI CONTENTA? SEI CONTENTA CHE TI DANNO I
LAVORETTI? EH? CHE NON TI FANNO STAR LI' CON LE MANI IN MANO?*

L'Anna – Le signorine che vengono di giorno ci fan dipingere le cassette di frutta.
Riconoscere i nomi delle verdure. Suonare i tamburi. Inserire dei pezzi di legno quadrati e tondi dentro a dei
buchi di legno tondi e quadrati. Annusare i fiori.
Quelli che gli van bene le gambe, li fanno ballare.
Al mercoledì vengono delle altre signorine che ci truccano, ci profumano e ci mettono la crema per le mani.
Dicono che *ci dobbiamo sentire belle*.
Nei giorni liberi, guardo l'albero.

C'è un signore che non vuole venire mai.
Non balla, non annusa i fiori e quando gli portano i pezzi di legno da mettere nei buchi, li tira dietro agli
infermieri.
Mangia sempre in camera sua.
Ogni tanto mi viene a parlare. Credo che mi confonda con sua moglie.
Io non dico niente, così non ci resta male.

IL GIOVANNI
(Il Giovanni sta di fronte al Pietro. Il Pietro dorme.)

Il Giovanni – Sai cosa? Eh. È che...mi sembra come se...come se un pezzo di te sia andato via. Ma solo per un
attimo. Come se avessi appiccicato da qualche parte un cartello, *torno subito*, come facevi in portineria.
Ecco. Io...io ti aspetto.
Perché magari non starai via tanto, il tempo di una pipì, una sigaretta e sarai di nuovo qui.
Qualche volta fai capolino. Io lo so. Io ti vedo quando ci sei. Io ti vedo quando mi vedi.

Pausa

Dicono tutti che è sempre più raro. Che non...tornate quasi mai.
Ma se torni?
Se torni e non trovi nessuno?
Se torni a casa tua e noi ti abbiamo smantellato le stanze e disfatto i letti e tolto via i quadri e buttato via quella
tua infinita collezione di scarpe - ma perché non le hai mai buttate, quelle sfondate, me lo spieghi perché? Perché
hai sempre dovuto conservare quel ciarpame? Cos'è, volevi aprire un rigattiere?- e le taniche da vino, e le sedie
rotte, i fiori finti della nonna Giuliana e i tuoi sei miliardi di fazzoletti di stoffa e il pennello da barba e la
brillantina e i guanti per l'orto e quelle tue bottiglie di China Martini che hanno trent'anni, trent'anni hanno
Nonno, cosa le hai tenute a fare, che sono un'arma batteriologica? Eh?
Ci volevi avvelenare?
Col cazzo. Col cazzo che smantello tutto.
Anzi. Torno lì e rimetto a posto tutto.
Anche la polvere rimetto a posto.
E non ti lascio mangiare da solo.
Metti che poi ti dimentichi. Io li vedo, qui, quelli che han smesso di mangiare. Che non si ricordano più come si
fa. Che mettono il cibo in bocca e si scordano di deglutire. Che lo nascondono in tasca tutto masticato. Io li vedo,
sai.
Metti che un giorno pure tu ti dimentichi di mangiare e quell'infermiera non se ne accorge? Chi ne

risponderà?

L'ANNA E IL PIETRO

(Sotto l'albero)

La Marcella - *(Voce nella testa dell'Anna)* MA GUARDA CHE MERAVIGLIA CHE HANNO FATTO, MAMMA, MA NON ME L'AVEVI DETTO CHE VENGONO A TRUCCARVILE SIGNORINE. MA GUARDA CHE BRAVA CHE È STATA, SEI PROPRIO BELLA MAMMA, STAI PROPRIO BENE, SAI. GUARDA COME TI HANNO PULITO BENE LE UNGHIE. ANCHE IL PROFUMO TI HA MESSO, SENTIAMO? MA LO SAI CHE È PROPRIO BUONO? GUARDA COM'È BELLO L'ALBERO STAMATTINA, TUTTO FIORITO. È DAVVERO MAGNIFICO, VERO MAMMA? CE LA FACCIAMO UNA FOTO CHE LA FACCIAMO VEDERE AL DIEGO? VIENI MAMMA, QUA, QUA, STAI VICINO A ME CHE GLI FACCIAMO VEDERE AL DIEGO COME STAI BENE. DAI FAMMELO UN SORRISO. QUA DEVI GUARDARE, MAMMA, QUA. NON LÌ, MAMMA. QUA.

L'Anna – Ora i miei compiti sono: andare due volte al giorno dalla porta centrale dell'edificio a qui. Sedermi qui. Respirare l'aria. Prendere il sole sulla faccia. Mandar giù le medicine. Ascoltare la musica classica. Fare i lavoretti. Non morire. E se devo andare al bagno, chiamare la signorina. Dicono tutti che parlo poco. Non è che abbia avuto mai molto da dire, per la verità.

Entra Il Pietro. Siede sotto l'albero vicino all'Anna.

Il Pietro – C'è un tale che tutti i giorni viene a guardarmi mangiare.

Mi dà un fastidio del Cristo.

Che con tutte le ore che ci sono al pomeriggio venga al pomeriggio, se proprio deve venire.

O se vuol venire a pranzo, allora mangi anche lui. Eh Madonna.

Io divento matto, divento. Cosa mi vuol dire che viene per il pranzo ma si mette lì, non mangia, e a me che mangio, mi fissa. Un giorno o l'altro mi andrà tutto di traverso. Caro del mio Sant'Angelo. La prossima volta lo devi mandar via, Giuliana. Mi fa diventare matto, mi fa. Uno quando mangia ha diritto alla sua...come posso dire. Al suo privato. O no? Per quello non ci mangio con quelli là. Che son tutti mezzi matti, mezzi sordi, mezzi storpi, sbiascicano il cibo, perdon l'apparecchio dei denti, urlano, si pisciano sotto, nascondono lo sputo in tasca e *mi fissano*. Ma si fissino il loro buco del culo, si fissino. Dobbiamo sistemare gli infissi del balcone, Giuliana. Domattina mi metto al lavoro.

Pausa. L'Anna e il Pietro si fissano. L'Anna si avvicina al Pietro e gli dà un bacio sulla guancia. Il Pietro, senza guardarla, le prende la mano. Rimangono così.

LA MARCELLA

Sola, in proscenio.

La Marcella - Non è che l'ho...non è che l'ho deciso...nel senso...cioè. Non è che mi sono svegliata una mattina, l'ho presa e ce l'ho portata. *(Pausa, respira, ricomincia.)*

Io...io le avevo fatto la stanza, in casa mia. Ci avevo messo la sua toeletta, le riviste, le vestaglie, i gomitolini, le sue cose, insomma, sì. Perché si sentisse a suo agio. Perché si sentisse *a casa propria*, in casa mia.

Insistevvo tutti i giorni che si facesse fare il bagno, che si facesse portare dal parrucchiere, che si mettesse un po' in balcone, che guardasse un po' di televisione, che facesse *qualcosa*, insomma, e se non le veniva di fare niente, che almeno dormisse.

Appena *io* prendevo sonno la sentivo ciabattare per il corridoio e dovevo alzarmi, perchè mettì che poi in bagno cadeva, e mettì che inciampava nel corridoio, e mettì che andava a sbattere in cucina, e mettì che scivolava sul gatto, e mettì che le saltava in mente di fare il caffè e con quelle mani mica era un'idea furba mettersi a trafficare con le tazzine, che poi le cadeva tutto e che poi cadeva lei nel tirarle su e magari sveniva e io non la sentivo e intanto quella mi moriva in cucina e così...

E così stavo sempre sveglia.

E quando finalmente crollavo, sognavo che era caduta.

Ho pensato di...
Ho pensato di legarla al letto, qualche volta.
L'ho...l'ho pensato *davvero*.

Ogni...ogni momento della mia vita consisteva nell'evitare la sua morte. Qualsiasi cosa facessi poteva trasformarsi in una distrazione imperdonabile, ogni...ogni volta che uscivo di casa e lei rimaneva dentro stavo liberamente scegliendo di metterla in pericolo.

Stava *ferma*, seduta al tavolo della cucina, con quel filo di fumo della sigaretta accesa. Le compravo gli album da colorare. Non li colorava. Le compravo i documentari. Non li guardava. Le davo i gomitolini, e i ferri, e gli schemi per fare a maglia. Li mollava lì.

Era *sempre lì*. Tossiva.

Non diceva mai niente e mi fissava qualsiasi cosa facessi e fissava mia figlia con riverenza e mio marito con terrore e gli ospiti con imbarazzo e parlava soltanto col cane e mi chiedeva ogni quarto d'ora che ora fosse e mi faceva ripetere dieci volte ogni frase e mangiava sempre meno e se smetteva di mangiare poi si indeboliva e se si indeboliva poi cadeva e ogni volta che si alzava in piedi mi veniva da vomitare per la paura che cadesse e mi dicevano tutti che ero tesa e mi dicevano tutti che ero insopportabile e mi dicevano tutti che *la comandavo*. Certo che la comandavo.

Se non glielo comandavo, di stare attenta, quella moriva. E chi ne avrebbe risposto, se non io?

Parte terza. L'ora di percussioni.

L'Anna e il Pietro, in prosenio, battono su dei tamburi con delle bacchette.

La Martina - Dai cari, forza con quelle bacchette, su. Dai Mario. Pronti? Dai che ripartiamo. Ci siamo, Silvia? Vuole unirsi anche Lei, Francesca? Coraggio che c'è posto...senza fretta, si accomodi cara. Qui vicino a me. Tutti pronti? Ripartiamo col ritmo semplice semplice dell'altra volta, ok? Pronti?
Ooooooooooh ma guarda che sorpresa, oggi abbiamo anche il Pietro. Ma guarda che meraviglia. Sono proprio contenta che è venuto con noi, Pietro. Un bell'applauso al Pietro, ragazzi!
Venga, venga, c'è un tamburo libero qui, stringa bene le bacchette, ecco qua.
Pronti? Un, due, tre...via.

L'Anna e il Pietro battono i tamburi e snocciolano ricordi. Questa parte, a poco a poco, diventa una sorta di filastrocca ritmata dai tamburi.

Il Pietro
Il dieci di settembre
Fui preso per tradimento
I tedeschi ci volevan
Dentro ai campi di prigionia
Fummo tutti radunati
Come vacche alla stazione.
Al momento dei saluti
Papà mi portò una cesta
C'erano dei panni borghesi
Sotto al pane e alla minestra
Il padre mio con questo inganno
Dei vestiti sotto al cibo
Tutti avvolti dentro a un panno
Mi voleva tener vivo.

L'Anna
Io e le mie quattro sorelle
Si andò ballar tutte le sere
Dopo poco abbiamo smesso
Per il cacciabombardiere.

Il Pietro

Gli altri fecer capannello
Così mi potei cambiare
Tolsi in fretta la divisa
Per potermi camuffare
Senza farci poi vedere
Iniziammo a camminare
Con addosso un gran magone
Abbandonammo la stazione.
Per tornare in sicurezza
Lasciammo scendere la sera
Scomparimmo nella brezza
Della vecchia mulattiera.

L'Anna

Ero ancora una bambina
Già volava Pippo in cielo
Ci buttava giù le bombe
Le schivavo per un pelo
Ero felice quando passava
Perché per non spaventarmi
Mio padre mi abbracciava.

Il Pietro

Mi cercava il podestà
Un gran porco assai fascista,
Mi nascondevo giù cantina
Ero il primo della lista.
I due carabinieri
Chiedevano a mia madre
Suo figlio sa dov'è?
e lei sempre rispondeva *lo chiedete proprio a me?*
Siete voi che alla stazione
L'avete a me portato via.
Andate via per il Signore, non siete figli di Maria.
E io nascosto in mezzo ai topi
Lì ridevo e maledivo
Ero fra loro ma non c'ero
Ero come una magia.

L'Anna

Giocavo coi noccioli di pesca
con le botti di cartone
con la mollica del pane
coi legnetti del cortile
Con Gesù che era il buono
E Belzebù ch'era cattivo
Altro non c'era
O meglio, era vietato
Ma nessuno di noi
Si è molto lamentato.

Il Pietro

Ci tornai dal podestà,
alla fine della guerra,
col moschetto già spianato
Per mandarlo sottoterra.
Glielo puntai sulla pancia
e gli dissi *se io fossi come voi, ora vi dovrei sparare.*
Ma non sono come voi e non lo voglio diventare.
Rimisi il mio moschetto in spalla
E soddisfatto me ne andai
Vile come quei fascisti
Non lo sarei stato mai.

L'Anna
C'eran tanti giochi belli
Non si potevano toccare
Sarebbe stato un gran delitto
il poterli rovinare.
Seduta sotto al cassetton
Mi bastava di guardare
C'eran le bambole di porcellana
Un aeroplanino di vero metallo
Le pentoline piccine di rame
E un grosso fischiello a forma di gallo.

Il Pietro
Mentre le acque in città si calmavano
Nei campi mi stancavo la schiena
Per quelli che stavano dentro Milano
Eravamo *venuti giù con la piena.*
Ho fatto il cameriere
Il giornalista e l'attaccchino
Ma *l'Automobil Club* è stato assai più divertente.
Ho guidato cento macchine
Senza avere la patente.

L'Anna e il Pietro lasciano gli strumenti. Sono persi nei ricordi.

L'Anna – Dopo sposata, davo una mano all'Andrea nel dopolavoro della via Gluck.
C'eran tanti di quegli uomini. Alti. Si fumava tutti, anche a tavola, anche in cucina, c'era un nebbione tale che ho iniziato a fumare anch'io. Non mi piaceva molto, Milano, ma per lavorare cosa vuoi, si doveva andar lì.

Il Pietro – Per quindici anni facevo tutti i giorni da Corso San Gottardo in bicicletta fino al lavoro.
Mia moglie Giuliana si occupava della portineria. Quando volevamo fare l'amore, mettevamo un cartello con scritto "Torno subito".
Non tornavamo proprio subito, però.

Ridacchia. Poi no.

È grazie a mio padre che oggi sono qui. A quella sua pensata dei panni borghesi.
È grazie a lui se sono ancora vivo.

L'Anna e il Pietro si guardano.

Il Pietro - Te lo ricordi, Giuliana? "Torno subito."

Il Pietro ridacchia, l'Anna dopo poco ridacchia anche lei. Si danno un breve bacio sulle labbra.

Parte quarta. L'ora di danze popolari.

Tutti i personaggi si schierano nello spazio eseguendo una coreografia di gruppo, molto semplice, su una base di Mazurka o simili. Ballano tutti da soli, i movimenti sono marionettistici e delicati. Ogni tanto qualcuno, chi non sta parlando, varia bruscamente e violentemente sulla danza, muovendosi come gli pare, anche in maniera acrobatica o sconnessa, per poi tornare alla lentezza trasognata del gruppo.

La Martina– Ci siamo? Angela, è pronta? Forza. Avete tutti un compagno? Venga Rita, ormai le coppie son formate, venga qui che ci ballo io con lei. Facciamo andare quelle gambe, Salvatore. Bene così. Guardate là che balla anche La Martina. Bene che c'è anche Lei, Pietro, venga, venga. Che meraviglia. Lasciatevi andare cari che questa la conoscete tutti. Benissimo. Bene Anna, forza con quelle mani, tenga il tempo con noi. Un, due tre. Un, due, tre.

L'Anna - Io tra un po' me ne vado. Lo sento che è così. Spero che non ci sarà tanto traffico, di non dover andare in ospedale. Spero che magari una sera mi addormento, e dopo basta così.

Il Pietro - Quella signora che gira sempe nuda vuole ballare con me. Io gliel'ho detto cento volte che sono sposato. Poi chi la sente la Giuliana.

L'Anna - Chissà cosa succede dopo. Chissà dove mi metteranno.

Il Pietro - Io devo tornare a casa mia. Bisogna che glielo dica a mio figlio. Cioè, a mio nipote. Insomma, a quello lì.

L'Anna - Io non mi son portata qui tanta roba, così mia figlia fa subito a portarsela via e non deve fare traffici, che è già tanto stressata.

Il Pietro - Quanti fratelli ho detto che avevo? Mah. Signora, la smetta di insistere. Non posso ballar con Lei, sono sposato. Credo. Sono sposato?

L'Anna - Chissà chi dormirà nel mio letto dopo di me. Chiunque sarà, almeno potrà guardare l'albero.

La Martina - Chissà chi sarà l'ultima persona che vedrò prima di morire, Annabella. Spero non sia un'infermiera sbrigativa, di quelle che vedono morire gente tutti i giorni, una come la Jessica del terzo piano che li tratta come mobili, li tratta. Gli fa le foto di nascosto e mentre le parlano annuisce e si tiene su le cuffie e gli fruga tra gli oggetti personali. Ah no, Annina mia. Io con una così stronza non ci muoio. Oppure prima con l'ultima botta d'energia l'ammazzo, poi eventualmente muoio anch'io.

Mi sa che un giorno quella l'ammazzo a prescindere.

Devo pensarci bene, a 'sta cosa. Non arrivarci all'ultimo come voi e poi farmi trattare di merda da qualche sconosciuto in camice che neanche sa il mio nome.

Io avrò una morte inconsapevole e spettacolare.

Tipo Mango. Giovanna D'Arco. Brandon Lee.

Però per quello dovrei essere famosa. Oramai non faccio in tempo. Boh. Forse dovrei drogarmi.

A ottant'anni partirmene per Ibiza e farmi tutti i viaggi che non mi son mai fatto in vita mia e entrarci così, nella morte, prendendo la via del trip. *La via del trip*. Ma che sto dicendo? Però è vero, non voglio accorgermene, di morire. Che c'è di male? Adesso persino su facebook c'è un test che ti dice quando morirai. Giuro. Lo so che è un fake, ma non è quello il punto. Internet dovrebbe proprio servire al contrario, semmai. A distrarci dalla morte. A garantirci che basta spegnere e riavviare. Io me ne voglio dimenticare. Me ne *devo* dimenticare. Lo capisci, Annina?

Balla, Annina. Balla con me. Andiamocene a Ibiza. Che ci penso io a te, a farti morire bene.

Parte quinta. Fine.

IL GIOVANNI

Tumefatto, ansimante, in proscenio, con in mano una cesta con dentro dei vestiti.

Nonno. Ho fatto a pugni con lo zio. Eh. Mi ero dimenticato che fa arti marziali. Stava portando via tutto, c'erano anche i traslocatori ed erano dei portoricani alti due metri quindi dopo un po' ho mollato il colpo, però questi sono riuscito a prenderli. Te li ricordi, nonno? I tuoi panni borghesi. Sono questi, vero? Quelli di cui parli sempre, sono loro, vero nonno? Quelli che tuo padre ti ha portato in stazione e poi ti sei salvato e poi ti sei cambiato e...no nonno, sono Giovanni, sono tuo nipote. No, sono io, sono vivo. Eh. Circa. Vabé. Ho un gran mal di testa, ma sono vivo. Dai, te li lascio qui. Magari poi ti ricordi. Vado...vado un attimo a disinfettarmi, eh nonno. Torno subito.

LA MARCELLA

In proscenio

La Marcella - Non la conoscevo.

Non l'ho mai conosciuta.

Neanche quando abitava con me.

Non mi ha mai chiesto come stavo.

Mai. Neanche una mattina.

Non come stavo *fuori*, come stavo *dentro*.

Come stavo *dentro* non me l'ha mai chiesto nessuno.

Non gliel'ho chiesto neanch'io, come stava.

Mai. Nemmeno da bambina.

Non l'ho mai conosciuta.

Come mia figlia non conosce me.

Come il figlio di mio figlio non conosce sua madre e suo padre.

Siamo dei treni, su binari senza scambio, destinati a dirci per sempre le stesse tre cose e a tacere per sempre le altre mille, viaggiando paralleli, ostinati e blindati.

Abbiamo dei campi minati, dentro. Intere zone disabitate piene di detriti, cancelli chiusi, bunker e depositi infiniti, serrati, sbarrati, abbandonati, spenti.

Abbiamo dei vestiboli, ben dipinti, graziosi e in ordine, minuscoli, dove ogni tanto permettiamo agli altri di fare capolino.

Basta.

Tutto qui.

IL PIETRO

Sotto l'albero, dove di solito incontrava l'Anna.

Il Pietro - Quando torno a casa devo:

Ridipingere gli infissi

Dare un colpo al pavimento dell'ingresso che si è tutto imbarcato

Segare quella gamba del tavolo che lo fa sempre ballare

Comprarmi il televisore grande

Rinvasare i gerani

Sostituire il rubinetto del bidet

Ridipingere l'antibagno

Rimpiazzare la maniglia del salotto

E cambiare l'anta destra dell'armadio, quella che quando la apri cigola come una dannata.

Bisognerà che vada dal ferramenta.

Devo dirglielo a mio figlio. O a mio nipote. Insomma, a quello lì che mi guarda mangiare.

Appena esco di qui vado dal ferramenta.

Devo dirlo anche a mia moglie, appena arriva.

L'ANNA

È sopra l'albero, in piedi. In mano ha una valigia.

L'Anna - Spero che mia figlia di non starà a disturbarci tanto per il funerale.

Son tanti di quei soldi.

Spero faccia una roba semplice.

Due fiori.

Una foto dove sorrido.

Oggi l'albero è proprio bello.

Guarda che foglie.

Tutte verdi.

Tutte nuove.

Sono stata proprio fortunata a capitare qui.

Pensa se capitavo dall'altra parte.

Pensa se capitavo dove c'era il muro.

Fine

